

UNA CHIESA SINODALE

La sinodalità è fra le principali caratteristiche dell'idea di Chiesa che papa Francesco cerca di promuovere. La riflessione illustra le attitudini umane e spirituali necessarie a realizzare un'autentica pratica sinodale che, al di là della sua regolamentazione e strutturazione formale, rimane essenzialmente un processo: «La sinodalità non è una strada segnata in partenza. Richiede di aprirsi all'inatteso di Dio che, attraverso l'ascolto degli altri, giunge a toccarci, a scuoterci, a modificarci interiormente». Essa non può prescindere da «pastori formati alla sinodalità che esercitano un nuovo stile di comando – che possiamo caratterizzare come una leadership collaborativa –, non più verticale e clericale ma orizzontale e cooperativa».

La sinodalità, vissuta con una disposizione profonda di ascolto dello Spirito e di discernimento, è davvero un cammino di conversione personale e comunitaria. Papa Francesco lo esprime così nel suo ultimo libro di conversazioni sulla crisi attuale: *Quel che caratterizza un cammino sinodale è il ruolo dello Spirito santo. [...] Aperto ai cambiamenti e alle nuove opportunità, il sinodo è per ognuno un'esperienza di conversione*, (Papa Francesco, Intervista con Austen Ivereigh).

La sinodalità non è un cammino segnato in partenza e richiede di aprirsi all'inatteso di Dio che, attraverso l'ascolto degli altri, giunge a toccarci, a scuoterci, a modificarci interiormente. Cammino di discernimento in comune di una assemblea radicata nell'eucaristia che prende coscienza di sé e si mette in strada insieme, la sinodalità è fondamentalmente chiamata alla conversione per elaborare e produrre una comunione missionaria al servizio del mondo. Essa è un processo, è *lo stile* peculiare che qualifica la vita e la missione della Chiesa, esprimendone la natura come il camminare insieme e il riunirsi in assemblea del Popolo di Dio convocato dal Signore Gesù nella forza dello Spirito Santo per annunciare il Vangelo. (Commissione teologica internazionale (CTI), *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, § 70, marzo 2018).

Essa richiede dunque alcune attitudini umane e spirituali che fra poco cerchiamo di esplorare, dopo aver tentato di definire dapprima quel che è la sinodalità.

Una chiamata che nasce nel solco della Trinità

La sinodalità è diventata un termine in voga. Con papa Francesco, che ha fatto della sinodalità uno degli assi principali del suo pontificato e il tema del prossimo sinodo dei vescovi (Il tema stabilito per la XVI Assemblea generale ordinaria del sinodo dei vescovi convocata da papa Francesco per il 2022 è «Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione»), tutti i battezzati sono chiamati a essere promotori e attori della sinodalità.

Ma che cos'è propriamente la sinodalità? Quale visione di Chiesa traduce? A quali pratiche chiama? Spesso, per semplificare le cose, si presenta la sinodalità secondo l'etimologia del termine sinodo (dal greco *syn odos*, strada insieme), come un camminare insieme all'ascolto dello Spirito. Ma la sinodalità, nozione antica il cui equivalente latino *concilium* (concilio) designa un'assemblea di vescovi, è una nozione ricca e polimorfa che non ha una definizione completamente stabilita. La sinodalità infatti è un *modus vivendi et operandi*. Questa modalità dinamica e operativa si realizza attraverso l'ascolto comunitario della Parola e l'Eucaristia, la fraternità della comunione e la corresponsabilità e

partecipazione di tutto il Popolo di Dio, ai suoi vari livelli e nella distinzione dei diversi ministeri e ruoli, alla sua vita e alla sua missione.

Si tratta di uno stile, di una pratica, di una maniera di essere Chiesa nella Storia a immagine della comunione trinitaria, secondo papa Francesco: *la pratica della sinodalità, tradizionale ma sempre da rinnovare, è l'attuazione, nella storia del Popolo di Dio in cammino, della Chiesa come mistero di comunione, a immagine della comunione trinitaria. Come sapete, questo tema mi sta molto a cuore: la sinodalità è uno stile, è un camminare insieme, ed è quanto il Signore si attende dalla Chiesa del terzo millennio*, (Papa Francesco, Discorso ai membri della Commissione teologica internazionale, 29 novembre 2019)

Tale nozione antica caratterizzava di fatto la Chiesa primitiva perché, nei primi secoli, numerosi sinodi e concili locali sono stati organizzati per permettere ai vescovi riuniti di discutere e di discernere le decisioni da prendere in un contesto segnato da controversie e da eresie che occorreva troncane. Con John O'Malley, possiamo riconoscere che «da un punto di vista storico, la *governance* tradizionale della Chiesa era una *governance* sinodale, vale a dire collegiale». Se la sinodalità affonda le sue radici nella Bibbia, e in particolare nel riferimento-fonte spesso citato che è il «concilio» di Gerusalemme, in *Atti* 15, considerato come il «modello paradigmatico» (A. Melloni - S. Scatena) di tutti i concili successivi, essa è considerata e sviluppata nella sua visione e nella sua riappropriazione moderna come un frutto del Vaticano II.

In effetti, la creazione del sinodo dei vescovi nel settembre del 1965 a opera di Paolo VI, in apertura della quarta e ultima sessione del Concilio, si presenta come una espressione della sinodalità e un mezzo per prolungare l'esperienza della collegialità vissuta e auspicata dai Padri conciliari. Se la sinodalità e la collegialità partecipano dello stesso dinamismo di comunione costitutivo della Chiesa, si distingue, in senso tecnico oggi, la collegialità, nel senso di collegialità episcopale così come venne reintrodotta dal Vaticano II, dalla sinodalità che non è più ormai l'espressione della sola collegialità episcopale ma implica tutti i fedeli. Con papa Francesco, che fa del sinodo dei vescovi uno strumento importante del suo progetto di riforma della Chiesa in vista della sua trasformazione missionaria, la sinodalità assume maggiore ampiezza e si sviluppa come una visione dinamica per la Chiesa, centrata sulla misericordia e chiamata alla conversione permanente. Sinodalità, riforma della Chiesa e conversione sono dunque intrinsecamente connesse.

Nell'eucaristia celebrata il 9 novembre 2013 a Santa Marta, papa Francesco evoca così la sfida della Chiesa: «La Chiesa ha sempre bisogno di rinnovarsi perché i suoi membri sono peccatori e hanno bisogno di conversione». La sinodalità porta dunque in sé, nella sua pratica e nella sua attuazione, la chiamata alla conversione personale e comunitaria, è cammino di conversione spirituale e pastorale. Presuppone dunque e richiede attitudini spirituali, tanto che si potrebbe anche parlare di una spiritualità della sinodalità che è, di fatto, una spiritualità di comunione, come ben rileva l'importante documento della *Commissione teologica internazionale sulla Sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* (2018), nel suo paragrafo su «la spiritualità della comunione e la formazione alla vita sinodale»: «Di qui l'esigenza che la Chiesa divenga la casa e la scuola della comunione». Senza una conversione del cuore e dello spirito, e senza un allenamento ascetico all'accoglienza e all'ascolto reciproco, gli strumenti esteriori della comunione sarebbero poco utili e potrebbero anzi trasformarsi in semplici maschere senza cuore né volto.

«Se la saggezza giuridica, ponendo precise regole alla partecipazione, manifesta la struttura gerarchica della Chiesa e scongiura tentazioni di arbitrio e pretese ingiustificate, la spiritualità della comunione conferisce un'anima al dato istituzionale con un'indicazione di fiducia e di apertura che pienamente risponde alla dignità e responsabilità di ogni membro

del Popolo di Dio», (CTI, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, § 107, citazione da San Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Novo millennio ineunte*).

Il “noi” ecclesiale

Per permettere di camminare insieme all’ascolto dello Spirito, la sinodalità deve mettere all’opera una pratica del discernimento in comune che «porta a generare e a mettere in atto processi che ci costruiscano come popolo di Dio» (*Lettera del santo padre Francesco al popolo di Dio che è in cammino in Germania*, 29 giugno 2019) e che ha di mira la comunione missionaria. Riassumendo, potremmo dire che la sinodalità significa passare dall’*io* al *noi*. Ma un *noi* che integra in un approccio inclusivo gli *io* singolari, un *noi* nel quale ciascun *io* è interprete. La sinodalità significa ritrovare la priorità del noi ecclesiale per servire il bene comune prendendo coscienza che «la vita è un cammino comunitario dove i compiti e le responsabilità sono divisi e condivisi in funzione del bene comune» (Papa Francesco, *Esortazione apostolica post-sinodale*, Querida Amazonia, 2020, § 20). La sinodalità, che presuppone che tutti i battezzati prendano sul serio il loro battesimo per essere protagonisti degli orientamenti da prendere e attori della missione della Chiesa, viene a risvegliare e rafforzare in noi la dimensione ecclesiale costitutiva della nostra vocazione battesimale. La sinodalità è profondamente connessa a una ecclesiologia del popolo di Dio, radicata in essa e valorizza la pari dignità di tutti i battezzati, tutti pervasi dallo Spirito, tutti chiamati e tutti discepoli missionari. Essa richiede di prendere sul serio il *sensus fidei*¹ e dunque di ascoltare ognuno: *Mi piace sottolineare il ruolo irrinunciabile che in questo processo [sinodale] ricopre il Popolo di Dio. In questo modo il sensus fidei recupera la sua funzione attiva, che permette di praticare l’ascolto come principio di una Chiesa veramente tutta sinodale*, (Card. M. Grech, *Discorso a nome dei suoi pari davanti a papa Francesco nel corso del concistoro del 28 novembre 2020*).

Essa permette così di prendere in considerazione la diversità delle voci nella Chiesa. «Le stesse disposizioni richieste per vivere e maturare il *sensus fidei*, di cui tutti i credenti sono insigniti, si richiedono per esercitarlo nel cammino sinodale», (CTI, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, § 108).

Ascoltando lo Spirito

Così, la sinodalità ci chiede di vedere la Chiesa in una prospettiva dinamica e sistemica, inclusiva e non competitiva, che prenda in considerazione la diversità dei carismi e ponga l’accento sulle relazioni e la comunità, sull’ascolto e il dialogo, la partecipazione e la corresponsabilità, la reciprocità fra tutti i membri e la circolarità fra tutti i poli ecclesiali. Al di là della sinodalità formale che si dispiega nelle strutture e nei processi istituzionali come i consigli pastorali, i sinodi o i concili, l’appello a «camminare insieme e riunirsi in assemblea del popolo di Dio convocato dal Signore Gesù nella forza dello Spirito Santo per annunciare il Vangelo, deve esprimersi nel modo ordinario di vivere e di operare della Chiesa» (CTI, § 70). La sinodalità è dunque un processo, un processo spirituale che deve essere promosso alla base nelle Chiese locali e a tutti i livelli. È un modo di vita che favorisce e sviluppa la partecipazione e la collaborazione di tutti.

¹ Il Concilio Vaticano II proclama che «la totalità dei fedeli, avendo l’unzione che viene dal Santo (cfr. *1Gv* 2.20.27), non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando “dai Vescovi fino agli ultimi Fedeli laici” mostra l’universale suo consenso in cose di fede e di morale [*Lumen Gentium*, 12]. Quel famoso *infallibile “in credendo”*», Discorso di papa Francesco per il 50° anniversario dell’istituzione del sinodo dei vescovi, 17 ottobre 2015.

Entrare nella sinodalità significa dunque accettare di mettersi in cammino, di vivere da pellegrino in una Chiesa, essa stessa in pellegrinaggio su questa terra. La sinodalità è un'esperienza d'incarnazione che ci pone all'ascolto del reale, all'ascolto delle grida e dei bisogni del mondo. Essa è «un modo di essere e lavorare insieme, giovani e anziani, nell'ascolto e nel discernimento, per giungere a scelte pastorali rispondenti alla realtà», (Papa Francesco, *Angelus alla fine del sinodo dei giovani*, 28 ottobre 2018). È un appello a cambiare in una Chiesa in movimento. È un fermento, un dinamismo comunitario nella quale tutti, pastori e fedeli, grazie a un dialogo vivo e a una condivisione nella fiducia, si muovono in relazione gli uni con gli altri nell'ascolto reciproco e nell'ascolto comune della musica dello Spirito. Per entrare in una attitudine corretta di dialogo e di condivisione, che richiede a un tempo di parlare con coraggio e franchezza, vale a dire integrando libertà, verità e carità e di entrare nell'umiltà dell'ascolto, la sinodalità richiede interiorità e attenzione ai moti degli spiriti in sé e nel gruppo. Non si può sviluppare la sinodalità nella Chiesa senza formare al discernimento, perché essa presuppone di poter riconoscere quei frutti dello Spirito che sono anche i frutti della sinodalità: la gioia, la pace, lo slancio missionario, la comunione, il desiderio d'impegnarsi, l'amore degli altri e della Chiesa.

Un'arte che interroga l'autorità

Per mettersi all'opera a tutti i livelli della Chiesa, sia locale che universale, la sinodalità ha bisogno di guide autorevoli adatte a guidare e ad accompagnare dei processi sinodali. Perché, in ambito cattolico, non vi è sinodalità senza primato². Allargando il discorso, poiché la Chiesa cattolica contiene strutturalmente un principio gerarchico, possiamo dire che la sinodalità non può dunque svilupparsi a tutti i livelli senza un servizio di presidenza, difatti «la dimensione sinodale della Chiesa esprime il carattere di soggetto attivo di tutti i Battezzati e insieme lo specifico ruolo del ministero episcopale in comunione collegiale e gerarchica con il Vescovo di Roma», CTI, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, § 64. Questa senza dubbio è una delle sfide maggiori. Per attuare la sinodalità, per dispiegare una pastorale sinodale, la Chiesa ha bisogno oggi di pastori formati alla sinodalità che esercitano un nuovo stile di guide – che possiamo caratterizzare come una *leadership* collaborativa –, non più verticale e clericale ma più orizzontale e cooperativa. Una autorità di servizio che si traduce in un nuovo rapporto con il potere e una nuova maniera di esercitarla che si concepisce come un servizio della libertà. Si tratta di una certa maniera di accompagnare ponendosi in mezzo agli altri, con essi, in una corresponsabilità che cerchi l'autonomizzazione e la partecipazione di tutti. Questo richiede di integrare e di realizzare un senso dell'autorità vista come una forza generatrice per liberare la libertà (*Documento finale del sinodo dei giovani*, 27 ottobre 2018, § 71) e non come un potere d'imposizione. A immagine di papa Francesco, modello di guida per una Chiesa sinodale, i responsabili pastorali al servizio della sinodalità, chiamati a porsi insieme come pastori e come discepoli, sono chiamati ad abbracciare queste parole d'ordine: prossimità, disponibilità, fiducia, mutualità. Senza dimenticare la responsabilità di mantenere l'obiettivo della sinodalità che è di costruire un popolo, una comunità fraterna e missionaria, al servizio del bene comune della società.

In conclusione, la sinodalità, come processo di conversione, è di fatto un'arte, quella del discernimento che accoglie e designa la vita dello Spirito per fare della Chiesa una barca in movimento. È l'arte di una Chiesa che si lascia rinnovare per diventare sempre di più una

² Il primato designa in senso stretto il primato proprio al vescovo di Roma. Ogni sinodo dei vescovi si tiene *sub Petro et cum Petro*, è il papa che lo presiede.

Chiesa relazionale, inclusiva, dialogante e generativa, vale a dire una Chiesa in via di formazione che rinasce senza sosta con e grazie a coloro che la fanno vivere.

Testo pronunciato da Papa Francesco in occasione del *Momento di Riflessione per l'inizio del Processo Sinodale* svolta nell'Aula Nuova del Sinodo.

Cari fratelli e sorelle, desidero anzitutto ringraziarvi per essere qui, all'apertura del Sinodo. Siete venuti da tante strade e Chiese, ciascuno portando nel cuore domande e speranze, e sono certo che lo Spirito ci guiderà e ci darà la grazia di andare avanti insieme, di ascoltarci reciprocamente e di avviare un discernimento del nostro tempo, diventando solidali con le fatiche e i desideri dell'umanità.

Viviamo questo Sinodo nello spirito della preghiera che Gesù ha rivolto accoratamente al Padre per i suoi: «Perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17,21). A questo siamo chiamati: all'unità, alla comunione, alla fraternità che nasce dal sentirci abbracciati dall'unico amore di Dio. Tutti, senza distinzioni, e noi Pastori in particolare, come scriveva San Cipriano: «Dobbiamo mantenere e rivendicare con fermezza quest'unità, soprattutto noi Vescovi che presidiamo nella Chiesa, per dar prova che anche lo stesso episcopato è uno solo e indiviso» (*De Ecclesiae Catholicae Unitate*, 5). Nell'unico Popolo di Dio, perciò, camminiamo insieme, per fare l'esperienza di una Chiesa che riceve e vive il dono dell'unità e si apre alla voce dello Spirito.

Le parole-chiave del Sinodo sono tre: comunione, partecipazione, missione. Comunione e missione sono espressioni teologiche che designano il mistero della Chiesa e di cui è bene fare memoria. Il Concilio Vaticano II ha chiarito che la comunione esprime la natura stessa della Chiesa e, allo stesso tempo, ha affermato che la Chiesa ha ricevuto «la missione di annunziare e instaurare in tutte le genti il regno di Cristo e di Dio, e di questo regno costituisce in terra il germe e l'inizio» (*Lumen gentium*, 5). Due parole attraverso cui la Chiesa contempla e imita la vita della Santissima Trinità, mistero di comunione ad intra e sorgente di missione ad extra. Dopo un tempo di riflessioni dottrinali, teologiche e pastorali che caratterizzarono la ricezione del Vaticano II, San Paolo VI volle condensare proprio in queste due parole – comunione e missione – «le linee maestre, enunciate dal Concilio».

Commemorandone l'apertura, affermò infatti che le linee generali erano state «la comunione, cioè la coesione e la pienezza interiore, nella grazia, nella verità, nella collaborazione [...] e la missione, cioè l'impegno apostolico verso il mondo contemporaneo» (Angelus, 11 ottobre 1970). Chiudendo il Sinodo del 1985, a vent'anni dalla conclusione dell'assise conciliare, anche San Giovanni Paolo II volle ribadire che la natura della Chiesa è la koinonia: da essa scaturisce la missione di essere segno di intima unione della famiglia umana con Dio. E aggiungeva: «Conviene sommamente che nella Chiesa si celebrino Sinodi ordinari e, all'occorrenza, anche straordinari» i quali, per portare frutto, devono essere ben preparati: «occorre cioè che nelle Chiese locali si lavori alla loro preparazione con partecipazione di tutti» (Discorso a conclusione della II Assemblea Straordinaria del Sinodo dei Vescovi, 7 dicembre 1985).

Ecco dunque la terza parola, partecipazione. Comunione e missione rischiano di restare termini un po' astratti se non si coltiva una prassi ecclesiale che esprima la concretezza della sinodalità in ogni passo del cammino e dell'operare, promuovendo il reale coinvolgimento di tutti e di ciascuno. Vorrei dire che celebrare un Sinodo è sempre bello e importante, ma è veramente proficuo se diventa espressione viva dell'essere Chiesa, di un agire caratterizzato da una partecipazione vera. E questo non per esigenze di stile, ma di fede. La partecipazione è un'esigenza della fede battesimale. Come afferma l'Apostolo Paolo, «noi tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo

corpo» (1Cor 12,13). Il punto di partenza, nel corpo ecclesiale, è questo e nessun altro: il Battesimo. Da esso, nostra sorgente di vita, deriva l'uguale dignità dei figli di Dio, pur nella differenza di ministeri e carismi. Per questo, tutti sono chiamati a partecipare alla vita della Chiesa e alla sua missione. Se manca una reale partecipazione di tutto il Popolo di Dio, i discorsi sulla comunione rischiano di restare pie intenzioni. Su questo aspetto abbiamo fatto dei passi in avanti, ma si fa ancora una certa fatica e siamo costretti a registrare il disagio e la sofferenza di tanti operatori pastorali, degli organismi di partecipazione delle diocesi e delle parrocchie, delle donne che spesso sono ancora ai margini. Partecipare tutti: è un impegno ecclesiale irrinunciabile!

Il Sinodo, proprio mentre ci offre una grande opportunità per una conversione pastorale in chiave missionaria e anche ecumenica, non è esente da alcuni rischi. Ne cito tre. Il primo è quello del formalismo. Si può ridurre un Sinodo a un evento straordinario, ma di facciata, proprio come se si restasse a guardare una bella facciata di una chiesa senza mai mettervi piede dentro. Invece il Sinodo è un percorso di effettivo discernimento spirituale, che non intraprendiamo per dare una bella immagine di noi stessi, ma per meglio collaborare all'opera di Dio nella storia. Dunque, se parliamo di una Chiesa sinodale non possiamo accontentarci della forma, ma abbiamo anche bisogno di sostanza, di strumenti e strutture che favoriscano il dialogo e l'interazione nel Popolo di Dio, soprattutto tra sacerdoti e laici. Ciò richiede di trasformare certe visioni verticiste, distorte e parziali sulla Chiesa, sul ministero presbiterale, sul ruolo dei laici, sulle responsabilità ecclesiali, sui ruoli di governo e così via. Un secondo rischio è quello dell'intellettualismo: far diventare il Sinodo una specie di gruppo di studio, con interventi colti ma astratti sui problemi della Chiesa e sui mali del mondo; una sorta di "parlarci addosso", dove si procede in modo superficiale e mondano, finendo per ricadere nelle solite sterili classificazioni ideologiche e partitiche e staccandosi dalla realtà del Popolo santo di Dio, dalla vita concreta delle comunità sparse per il mondo. Infine, ci può essere la tentazione dell'immobilismo: siccome «si è sempre fatto così» (*Evangelii gaudium*, 33) è meglio non cambiare. Chi si muove in questo orizzonte, anche senza accorgersene, cade nell'errore di non prendere sul serio il tempo che abitiamo. Il rischio è che alla fine si adottino soluzioni vecchie per problemi nuovi: un rattoppo di stoffa grezza, che alla fine crea uno strappo peggiore (cfr *Mt* 9,16). Per questo è importante che il Sinodo sia veramente tale, sia un processo in divenire; coinvolga, in fasi diverse e a partire dal basso, le Chiese locali, in un lavoro appassionato e incarnato, che imprima uno stile di comunione e partecipazione improntato alla missione.

Viviamo dunque questa occasione di incontro, ascolto e riflessione come un tempo di grazia che, nella gioia del Vangelo, ci permetta di cogliere almeno tre opportunità. La prima è quella di incamminarci non occasionalmente ma strutturalmente verso una Chiesa sinodale: un luogo aperto, dove tutti si sentano a casa e possano partecipare. Il Sinodo ci offre poi l'opportunità di diventare una Chiesa dell'ascolto: di prenderci una pausa dai nostri ritmi, di arrestare le nostre ansie pastorali per fermarci ad ascoltare. Ascoltare lo Spirito nell'adorazione e nella preghiera, ascoltare i fratelli e le sorelle sulle speranze e le crisi della fede nelle diverse zone del mondo, sulle urgenze di rinnovamento della vita pastorale, sui segnali che provengono dalle realtà locali. Infine, abbiamo l'opportunità di diventare una Chiesa della vicinanza che non solo a parole, ma con la presenza, stabilisca maggiori legami di amicizia con la società e il mondo: una Chiesa che non si separa dalla vita, ma si fa carico delle fragilità e delle povertà del nostro tempo, curando le ferite e risanando i cuori affranti con il balsamo di Dio.

Cari fratelli e sorelle, sia questo Sinodo un tempo abitato dallo Spirito! Perché dello Spirito abbiamo bisogno, del respiro sempre nuovo di Dio, che libera da ogni chiusura, rianima ciò che è morto, scioglie le catene, diffonde la gioia. Lo Spirito Santo è Colui che ci guida dove Dio vuole e non dove ci porterebbero le nostre idee e i nostri gusti personali. Congar ricordava: «Non bisogna fare un'altra Chiesa, bisogna fare una Chiesa diversa» (Vera e falsa riforma nella Chiesa, Milano 1994, 193). Per una "Chiesa diversa", aperta alla novità che Dio le vuole suggerire, invociamo con più forza e frequenza lo Spirito e mettiamoci con umiltà in suo ascolto, camminando insieme, come

Lui, creatore della comunione e della missione, desidera: con docilità e coraggio. Vieni, Spirito Santo. Tu che susciti lingue nuove e metti sulle labbra parole di vita, preservaci dal diventare una Chiesa da museo, bella ma muta, con tanto passato e poco avvenire. Vieni tra noi, perché nell'esperienza sinodale non ci lasciamo sopraffare dal disincanto, non annacquiamo la profezia, non finiamo per ridurre tutto a discussioni sterili. Vieni, Spirito d'amore, apri i nostri cuori all'ascolto. Vieni, Spirito di santità, rinnova il santo Popolo di Dio. Vieni, Spirito creatore, fai nuova la faccia della terra.